

NICK HORNBY

e *Non buttiamoci giù*: il senso della vita perso e ritrovato grazie alla televisione... Quattro personaggi si alleano in una tragicomica alleanza per uscire da un vuoto e banale impulso al suicidio

di Sergio Pent

Ridiamoci sopra, verrebbe da dire, quando tutto va storto e la vita ha preso una piega difficile da stirare se non bruciando il passato. Non hanno molto di cui ridere i quattro personaggi - estranei tra loro - che si trovano a confronto la notte di Capodanno in cima a un palazzo di Londra, la Casa dei Suicidi. Sono andati lassù proprio per questo, un tuffo per chiudere i conti col mal di vivere. Che poi, a ben vedere, nessuno di essi si è trovato di fronte al problema estremo, insormontabile: una vagonata di sfiga, un errore di valutazione, un sogno sfumato, addirittura un appuntamento mancato.

L'egoismo? Un'arma di distruzione di massa

Sono i più giovani - l'aspirante cantante rock JJ e la sboccata diciottenne Jess - a volersi terminare per le problematiche più estemporanee, segno che i tempi cambiano e la politica del «no» deve tornare di moda in famiglia per evitare futuri suicidi di massa giovanili.

Gli altri due suicidanti sono Martin e Maureen, rispettivamente ex conduttore televisivo di successo e madre incolore e solitaria di un figlio ventenne disabile: per il primo la reputazione è andata in fumo dopo lo scandalo della sua scappatella extraconiugale con una quindicenne; per Maureen la vita è sempre stata una fatica a senso unico, per cui è giunta l'ora dell'eterno riposo.

Ovviamente, se l'autore di questo appuntamento casuale si chiama Nick Hornby, non ci si aspetti una sviolinata sulle bellezze della vita o qualche colpo di scena melodrammatico.

L'ironia pungente di Hornby gioca qui le sue carte migliori, in una raffica di dialoghi serrati dai quali emerge il carattere sempre un po' fragile dei nostri contemporanei. Non ci sarà, almeno per il momento, alcun suicidio, poiché i quattro ex aspiranti all'ultimo volo trovano il modo - per certi versi assurdo - di formare un sodalizio nel corso del quale cercano bruscamente, spesso casualmente, di essersi d'aiuto reciproco.

Non buttiamoci giù

Nick Hornby
trad. di Massimo Bocchiola
pagine 293
euro 15,50

Guanda

Una trasmissione tv da cui ricavano un bel gruzzolo affermando in coro che è stata l'apparizione di un angelo a salvarli; un viaggio a Maiorca in cui ognuno agisce per sé, dagli sbalzi di Jess ai pranzetti goduti da Maureen nella sua prima, vera vacanza; un secondo appuntamento, a novanta giorni da Capodanno, per stabilire se il peggio è passato o se è il caso di darsi la mano e andare di sotto insieme.

Il ritorno alla vita ripartendo da presupposti ignoti è affrontato da Hornby con l'arma del paradosso, poiché - pur nell'artificiosità dell'antefatto - i personaggi riuniti in questa specie di

tragicomica alleanza rispecchiano la casualità dei destini, la fragilità delle nuove generazioni, la fatica di accollarsi problemi che appesantiscono l'esistenza.

Ne emerge un ritratto amaro della società d'oggi, anche se le soluzioni proposte - inventate - da Hornby trovano nei toni della commedia surreale il loro lato ideale. Un gioco di gruppo, in cui ognuno cerca di estrapolare il meglio di sé anche quando di sé non ha mai dato nulla, come nei casi di Martin e della viziosa Jess.

C'è qualche scampolo d'anima in ciascuno di noi, e l'irriverente poesia del malessere contemporaneo tipica di Hornby ce ne rivela i lati più nascosti, quelli - talvolta - più vicini all'altruismo di quanto si possa pensare. Forse, sembra dire l'autore, la potenziale arma di distruzione di massa, oggi, è proprio l'egoismo.

NARRATIVA Alessandro Golinelli

Troppi arabi a Tunisi non fanno Tunisia

■ Parafasando il noto detto popolare in base al quale una rondine non fa primavera, potremmo dire che questi volatili, anche se al plurale, «non fanno Tunisia» nell'ultimo romanzo di Alessandro Golinelli. *Le rondini di Tunisi* appare infatti un libro ondivago e in preda a una forza centrifuga che ne mina sin dall'inizio ogni possibilità di coerenza. Il romanzo vuol parlare dell'incrocio tra diverse culture, la nostra di occidentali e quella di un «Terzo Mondo» in cui l'occidentale tipo cerca il gusto dell'«esotico». Io-narrante è uno scrittore italiano omosessuale, che tutti però, in questo villaggio tunisino a metà strada tra

la capitale e una moderna zona turistica, chiamano «il Finlandese» (così due anni prima lo descrisse il tassista che l'accompagnò per la prima volta). Lo scrittore vi si è recato per continuare a nutrirsi di giovinezza, sudore, odori, umori, dolori e crudeltà. Già qui emerge il mito barocco tanto caro agli scrittori decadenti, che evidentemente non è morto. In quel luogo si fa coinvolgere nella vita del suo amante e dei suoi amici adolescenti, ma testimonia anche altri «contatti» tra i propri connazionali e gli indigeni, oltre che il desiderio di fuga di questi ultimi. Un desiderio che si fa realtà con tutti i rischi che ciò comporta, nei pericoli del viaggio o in un mondo nuovo e ostile (quanto può essere ostile Milano per un immigrato, magari anche clandestino: questo Golinelli lo spiega bene), con abitudini troppo diverse da quelle del loro Paese d'origine. C'è una folla di personaggi che dà un senso di stordimento. Finiamo per confondere Amir, Ibrahim, Hosni, Tareq, Rashid, Moas, Zakher, Abdali, Qassam... nomi che sembrano intercambiabili perché non assurgono all'individualità di personaggi. Rappresentati nell'aspetto fisico e nei comportamenti, poco emerge però della loro interiorità. Intanto si susseguono episodi che si incalzano senza che il lettore trovi una solida ragione di interesse capace di condurlo all'ultima delle 250 pagine del volume. Il romanzo non decolla: è come se l'autore non riuscisse a coagulare le diverse situazioni, vicende e personaggi attorno a un motivo principale. Da soli il quadro d'ambiente e le riflessioni sui rapporti tra le culture («il Mediterraneo non è un confine, una linea di separazione, ma un lago che unisce») non fanno romanzo. Peccato, perché Golinelli ha sensibilità e capacità di scrittura.

Roberto Camero

Le rondini di Tunisi

Alessandro Golinelli
pagine 255
euro 14,50

Marco Tropea Editore

STRIPBOOK



15 RIGHE

LA POESIA «MORBIDA» DI JOHN GIORNO

Poeta e agitatore culturale, musicista e autore pop, John Giorno è una delle figure più trascinanti della scena artistica «impegnata» della East Side. Tra i massimi esponenti della beat generation newyorchese, è stato la star di *Sleep* di Warhol, ha pubblicato oltre 40 dischi, 10 libri, molti tapes e video e ha riunito, nel suo progetto «Giorno Poetry System», i maggiori poeti (come Burroughs e Ginsberg) con i migliori musicisti (John Cage, Tom Waits, Frank Zappa e tantissimi altri). Grande performer e «arrangiatore», nelle sue mani la poesia diventa materia morbida da plasmare, con la voce innanzitutto, e poi con tutto ciò che c'è a disposizione. In Italia, però, lo conoscono in pochi, a causa della totale mancanza di traduzioni dei suoi testi. Ecco perché *Per risplendere devi bruciare* - realizzato dalla Citylights - è un libro prezioso: è la prima traduzione italiana della sua scrittura, che coniuga e alterna brani di poesia e prosa autobiografica. Le poesie contenute nel libro sono state concepite per essere

ascoltate.

Valeria Trigo

Per risplendere devi bruciare

John Giorno
Giunti
pp. 217, euro 12

GIOTTO CAPPELLA VENDESI

Notizia da brividi: i nobili Gradenigo, proprietari della Cappella Scrovegni a Padova, affreschi di Giotto inclusi, hanno demolito un antistante portico del '400, scoperti l'edificio per farne materiale edile e, poiché gli viene impedito di proseguire lo scempio e sono arrabbiati, vorrebbero strappare il ciclo pittorico e venderlo al Victoria and Albert Museum a Londra. Lo credete un delirio? Fu tutto vero, ricorda Chiara Frugoni introducendo il suo libro con dvd *Gli affreschi della Cappella Scrovegni*. Utile viatico alla troppo breve visita permessa, questa pubblicazione ci ricorda che, se quel delirio è stato sventato, lo dobbiamo alla battaglia intrapresa dal 1817 al 1880 dal Comune e sorretta da cittadini e uomini di cultura. Oggi siamo più savi? «Nel 2003, a Padova, il castello dei Carrarese, ex carcere, stette per essere ceduto dal ministro di Grazia e giustizia ai privati. Il castello è ora sotto la tutela dei Beni culturali. La storia e la memoria delle nostre città - annota la studiosa - sono

piuttosto sempre in vendita».

ste. mi.

Gli affreschi della Cappella Scrovegni

Chiara Frugoni
Einaudi
pag. 100 + dvd

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Eroi dei nostri tempi

GIUSEPPE MONTESANO

Un eroe dei nostri tempi, signori miei cari, è proprio un ritratto, ma non di una persona: è un ritratto dei vizi di tutta la nostra generazione nel pieno del loro sviluppo...» Così Michail Lermontov descriveva Pecorin, il protagonista di *Un eroe dei nostri tempi*, romanzo che a detta di

Nicola I zar di tutte le Russie non poteva che rovinare i costumi con il suo indagare il male. Eroe post-byroniano, Pecorin è l'uomo del disincanto, nel quale la lucidità che guarda dietro il velo di passioni e illusioni è stata pagata con l'aridità del dandy che trova ormai il suo unico piacere nel vivere la vita come un gioco. *Un eroe dei nostri tempi* è anche un esempio di prosa «moderna» in anticipo, semplice per calcolata sottrazione, trasparente perché attenta più alle cose che alle parole, asciutta fino a sfiorare la sechezza: è la nuova versione d'autore di Paolo Nori, che firma anche la postfazione, trova per Lermontov una cadenza rapida e lieve che rivela tutto l'*esprit de finesse* che sta sotto l'*esprit de géométrie* di questa

prosa, riuscendo a rendere in un italiano essenziale sia il sottile uso della retorica che l'elusiva e lavorata semplicità di Lermontov. Certo, lo zar non aveva torto a preoccuparsi, perché con Lermontov, e già con l'*Olegin* di Puskin, cominciava quella grandiosa spettrografia del male cosciente di se che il romanzo russo avrebbe messo in scena sotto molte maschere, fino alle incarnazioni estreme dei *Demoni* e dei *Fratelli Karamazov*. Molto dopo Dostoevskij, quasi come corollario ai *Demoni*, compariva *Il caso Tulaev* di Victor Serge: la storia, raccontata dall'interno, dei processi di Mosca. Ma chi è Victor Serge? A pochissimi come a questo irriducibile spetterebbe, senza ironie alcuna,

la qualifica di eroe dei nostri tempi. Serge fu perseguitato sotto tutti i governi e tutti i regimi: simpatizzò da giovane per i ribelli della banda Bonnot e fu condannato a cinque anni di isolamento; fu di nuovo incarcerato, sul finire del 1917, come disfattista e indesiderabile; diventò comunista, fu tra i capi della Terza internazionale, ma ne uscì disgustato; nell'Urss governata da Stalin diventò seguace di Trotskij, fu arrestato di nuovo, scampò per miracolo ai processi staliniani e si rifugiò in Messico, dove morì sul sedile di un'automobile: con l'ultima accusa, per aver criticato Stalin, di essere «un socialdemocratico». E in questa vita-avventura, che raccontò in

un libro straordinario, le *Memorie di un rivoluzionario (e/o)*, Serge trovò il tempo di descrivere con lucidità estrema cosa era diventata la Rivoluzione nelle mani di Stalin e della burocratizzazione comunista. Lo fece, con pochi altri, già negli anni '20: pagandolo fino alla feccia, soffrendo soprattutto dell'occasione perduta, l'oscuramento del sogno fatto insieme a milioni di persone: cambiare il mondo. Nel *Caso Tulaev* c'è un passaggio che spiega in modo straziante i troppi «casi Serge» e le loro conseguenze, sollevando sull'eliminazione degli oppositori da sinistra al Comunismo sovietico un interrogativo mai posto seriamente. Cosa accadrebbe, si

chiede Serge nel *Caso Tulaev*, se le cinquanta persone che capiscono fino in fondo la teoria della relatività fossero eliminate in una notte? È semplice: la conoscenza scientifica arretrerebbe di secoli. Esattamente ciò che sarebbe accaduto al sapere rivoluzionario con i processi di Mosca: in poco tempo furono soppressi uomini che erano la memoria delle lotte di decenni, individui unici e non riproducibili, portatori di una conoscenza essenziale ai cambiamenti sociali: per Serge, con la loro morte l'idea di giustizia tornava alla balbuzie, e si instaurava l'esatto contrario della sognata liberazione: il totalitarismo. Profetico? Forse, e solo dopo, troppo tardi. Ma Serge non si arrese mai a nessun

fatalistico «troppo tardi», e cercò tra infiniti ostacoli di capire e spiegare ciò che capiva, fino alla fine. E se la sua epoca, che è l'ombra dietro le nostre spalle, sembra più lontana di quella dei Faraoni è perché aveva ragione lui: l'ingiustizia è sempre pronta a seppellire nell'oblio chi pretende di smascherarla, è sempre mezzanotte nel secolo e sempre tocca ricominciare a capire e dire.

Un eroe dei nostri tempi

Michail J. Lermontov
trad. e cura di Paolo Nori
pp. 181, euro 8,50

Feltrinelli

Il caso Tulaev

Victor Serge
trad. di Rabin Benati
Introduzione Susan Sontag
pp. 417, euro 17,50

Fazi